

MITI D'OGGI

# Rischio populismo alla svendita del secolo

**U**no degli effetti della crisi finanziaria sarà quello di ridurre la disuguaglianza. Chi ha perso proporzionalmente di più è chi aveva molta ricchezza investita nei mercati finanziari. Chi ricchezza non ne aveva ha perso molto meno. Chi inizia ora ad accumulare risparmio ha di fronte prezzi di case e azioni molto vantaggiosi, «la svendita del secolo», come l'ha definita Larry Summers, l'economista di punta di Obama.

Questo shock ribalta una tendenza pluridecennale soprattutto in Usa di aumento della disuguaglianza, un aspetto ampiamente criticato del cosiddetto "capitalismo anglosassone". A partire dai primi anni 80 in molti Paesi, ma soprattutto quelli di lingua inglese, le disparità tra ricchi e poveri erano molto aumentate. A dire il vero l'eccezione non sono stati questi tre decenni, ma quelli precedenti. Il periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni 80 e quello che economisti e demografi definiscono della «grande compressione dei redditi», cioè di forte riduzione della disuguaglianza. Fino al momento della crisi finanziaria la disuguaglianza negli Usa, il Paese in cui era salita di più, era tornata circa al livello di quella di prima della seconda guerra mondiale.

L'effetto crisi sui redditi più elevati è guardato con una certa soddisfazione dal cittadino medio. Infatti, è diffusa fra molti la sensazione che l'aumento della disuguaglianza pre-crisi fosse particolarmente ingiusto perché molta della ricchezza si era creata sulla finanza, su complicati strumenti derivati, su operazioni non capite dai più e disponibili solo a chi aveva agnanci e molti soldi da investire. Tutto vero. Ma un deleterio po-

pulismo "anti-finanza" di certi politici non ha fatto che confondere le idee. Il risultato è che si finisce per mischiare criminali come Madoff con manager di società finanziarie che sicuramente hanno fatto errori, che erano pagati troppo e male (cioè con gli incentivi sbagliati), che hanno preso troppi rischi con i soldi dei loro clienti, ma che criminali non sono. Non solo, ma la buona finanza, anche quella sofisticata, ha enormemente aiutato lo straordinario periodo di crescita dell'economia mondiale nei decenni precedenti la crisi.

Comunque sia, il tipo di disuguaglianza che lo sviluppo della finanza aveva creato, è particolarmente odioso per il cittadino medio, anche per quello americano, normalmente predisposto ad accettare disparità di reddito anche elevate. Più le differenze di ricchezza sono viste (a torto o a ragione) come ingiuste e immeritate più la domanda di redistribuzione è forte. In altre parole, la scala sociale dei redditi la si può vedere in due modi: come qualcosa che si può salire perché vi è mobilità meritocratica, o come una montagna insormontabile dai più. Gli americani tendevano a vederla nel primo modo, gli europei nel secondo, ecco perché le attitudini e le preferenze riguardo allo Stato sociale sono così diverse nei due lati dell'Atlantico. Forse lo scoppio della bolla finanziaria segna un punto di svolta anche per il cittadino americano: i generosi bonus ricevuti dai dirigenti di società salvate con i soldi dei contribuenti sono la punta dell'iceberg di un risentimento sociale più profondo.

Politici europei e americani hanno il dovere di rispondere alla volontà dell'elettore medio ma farebbero bene a non soffiare sul fuoco di questo risentimento. Sicuramente i cittadini, anche quelli americani, chiederanno e otterranno più redistribuzione. Gli aumenti delle imposte che, anche negli Usa, saranno necessari per risanare i deficit accumulati durante la crisi saranno sicuramente molto progressivi. Ma è importante rispondere a questa domanda di equità senza affossare la crescita e la ripresa, altrimenti ci sarà ben poco da redistribuire.

Ecco allora che vanno seguiti i criteri che la scienza delle finanze ci insegna. Per esempio, aumentare la base imponibile riducendo le detrazioni, invece di aumentare le aliquote marginali. Semplificare il

sistema impositivo per ridurre elusione ed evasione. Evitare imposte particolarmente distorsive che disincentivano lavoro e investimento. Un attacco frontale ai "ricchi" e alla finanza sarebbe controproducente a farci uscire dalla crisi: bisogna usare lo scalpello, non l'ascia.

**Alberto Alesina**

*aalesina@harvard.edu*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

